

Per un European Research Council

La scienza europea ha bisogno di un'agenzia comune per la ricerca di base e anche il governo italiano dovrebbe convincersi a sostenere il progetto

ALBERTO MANTOVANI

L'idea di dotare il vecchio continente di un European Research Council (Erc) è da lungo tempo oggetto di attenzione, ma il dibattito si è fatto più intenso negli ultimi mesi. Interventi sul tema sono apparsi su riviste scientifiche come *Nature*¹ e *Science*². Proprio su *Science* i premi Nobel europei e 52 organizzazioni scientifiche di tutti gli ambiti disciplinari hanno invitato l'Unione Europea allargata, il Parlamento Europeo da poco eletto e la nuova Commissione a cogliere senza indugi l'occasione storica di sostenere la ricerca di base e la creazione di un'agenzia dedicata. Hanno invitato insomma a non abbassare la guardia, dopo gli sforzi compiuti dalla Commissione uscente che ha impostato buona parte del lavoro preparatorio. E' hanno evidenziato il rischio, sempre in agguato, che questioni politiche ad alto impatto mediatico possano oscurare la necessità di coltivare la ricerca di base e far dimenticare i suoi benefici sul lungo termine. È importante dunque che la comunità scientifica mantenga alta l'attenzione sul tema ed è importante che continui a ricordare le proprie ragioni. Perché dunque abbiamo bisogno di un European Research Council?

La risposta è, o dovrebbe essere, ovvia. Promuovere la ricerca di base su scala europea, infatti, dovrebbe essere una priorità assoluta nell'agenda politica di un'Europa in cerca di un'anima e di una missione condivisa. Non a caso il progetto per un European Research Council che organizzi e sostenga la ricerca di base ha ricevuto il sostegno plebiscitario della comunità scientifica, ma anche di numerosi governi. Il Ministero italiano dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (Miur) però si è distinto come una voce fuori dal coro, rendendo noto un documento in cui si esprimono forti perplessità.

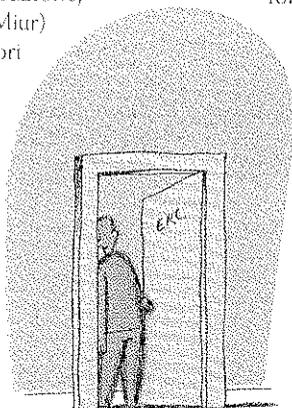
Le obiezioni mosse sono diverse e difficilmente condivisibili, fra tutte però ce n'è una che si distingue per gravità: uno dei difetti imputati all'European Research Council, infatti, è proprio la sua indipendenza dal potere politico. Si tratta di un

ragionamento particolarmente grave, soprattutto alla luce del fatto che a muovere questa critica è un paese caratterizzato dall'assenza di una politica della ricerca. Questa mancanza, infatti, accomuna da sempre i governi della repubblica ed è probabilmente uno dei pochi terreni in cui si è registrato un accordo di fatto bipartisan. In un paese come il nostro, inoltre, è logico temere che dietro alle obiezioni avanzate si celi, almeno da parte di alcuni settori, il timore di non poter costringere la ricerca all'interno di argini irrazionali e oscurantisti, come accade per le sperimentazioni sul campo di Ogm in agricoltura o per le cellule staminali.

L'urgenza del recupero

Ci chiediamo come sia pensabile un'Unione Europea che immagina se stessa come società fondata sulla conoscenza, che si impegna a spendere il 3% del Pil per la ricerca, senza una forte ricerca di base e senza uno strumento operativo che faccia una politica europea della ricerca. Nel passato recente l'Europa ha perso terreno in confronto agli Stati Uniti: per esempio la quota del vecchio continente nelle pubblicazioni ad alto impatto sta peggiorando in diverse aree, il numero di premi Nobel assegnati all'Europa è in calo e la capacità di attrarre scienziati di alto livello – e persino di trattenere i propri talenti – declina pericolosamente. Come dimostra l'ultimo rapporto reso noto dalla Commissione alla fine di novembre, anche il gap di innovazione tra le due sponde dell'Atlantico continua a crescere. È quindi una questione di urgenza rafforzare la ricerca europea e fornire alla prossima generazione di scienziati i mezzi necessari.

È semplicemente irrealistico credere di poter competere con gli Stati Uniti, il Giappone e i giganti asiatici emergenti, come India e Cina, senza uno strumento operativo che promuova l'eccellenza e le sinergie a livello del nostro continente. Proviamo a immaginare gli Stati Uniti senza agenzie e senza una politica federale della ricerca di base, dove il Kansas o l'Ohio o la stessa California decidono autonomamente le priorità, selezionano e guidano i rispettivi sistemi



di ricerca. Oppure gli Stati Uniti senza i National Institutes of Health (Nih), l'organo federale principale che distribuisce i fondi nel settore biomedico e che costituisce la base del primato scientifico ed economico del paese nelle biotecnologie. È semplicemente impensabile.

Per le stesse ragioni l'Europa ha bisogno di un European Research Council. La ricerca, infatti, richiede sempre più massa critica e investimenti in una dimensione continentale. L'attuale dimensione europea della ricerca invece - con i Programmi Quadro di cui è attualmente in corso il Sesto - è insufficiente e asfittica, frammentata e addirittura lillipuziana quando la si confronta con i nostri competitori. Gli attuali Programmi Quadro si focalizzano infatti su argomenti estremamente specifici e ristretti, in una logica "top-down", in cui cioè le tematiche sono definite dall'alto. L'entità dei fondi che la Commissione gestisce è inoltre di diversi ordini di grandezza inferiore se paragonata ad esempio con i National Institutes of Health statunitensi.

Il motore del progresso

In questo contesto generale bisogna ricordare che la ricerca di base è il motore del progresso delle conoscenze e dell'innovazione. Infatti è la ricerca di base di qualità che costituisce la piattaforma su cui si innesta la ricerca applicata. È importante sottolineare come in molte discipline di frontiera come l'immunologia e le biotecnologie è difficile delineare la linea di confine tra ricerca di base e finalizzata: la ricerca di base spesso si è direttamente tradotta in applicazione e imprenditoria accademica. È quindi essenziale per l'Europa valorizzare il suo patrimonio di ricerca fondamentale, in cui eccelle, promuovendo nel contempo il suo trasferimento, in cui è gravemente carente.

Il farsi stesso della ricerca di qualità richiede una dimensione europea. Alla base di un sistema competitivo c'è la "valutazione dei pari" (la *peer-review*) e questa è praticamente impossibile su scala nazionale. Infatti il numero di esperti ad alta qualificazione è forzatamente limitato, e dunque solo un sistema continentale come quello americano può assicurare una sana competitività. La dimensione europea sarebbe di per sé un an-

tidoto alle storture del nostro sistema nazionale, dai finanziamenti a pioggia alle pseudovalutazioni dei progetti. E consentirebbe di valorizzare ciò che *charity* come l'Associazione Italiana per la Ricerca sul Cancro e alcuni programmi pubblici già fanno nel nostro paese.

In alcuni settori critici, quali la biologia, vi è già un'organizzazione europea. L'European Molecular Biology Organization (Embo), che raccoglie i migliori scienziati europei e opera su scala continentale con risultati eccellenti, ha già una complessa e articolata rete di attività volte alla promozione della ricerca di base e alla sua divulgazione. L'Embo ad esempio gestisce un centro di eccellenza assoluta - European Molecular Biology Laboratory o Embl - che promuove la ricerca in settori critici, stimola la mobilità, favorisce il reinserimento delle donne, è sensibile all'educazione del pubblico alla scienza, opera in modo aperto e democratico. Insomma, ha una visione e una missione.

Si tratta dunque di costruire sull'esistente. Le politiche nazionali e regionali naturalmente complementerebbero l'European Research Council, mantenendo un ruolo non solo importante ma cruciale, ponendo le basi per la competitività su scala europea. Sarebbe infatti interesse di ogni paese membro promuovere l'eccellenza in casa propria al fine di attrarre i finanziamenti europei. Per tutte queste ragioni l'esigenza di un European Research Council è condivisa dalla grande maggioranza, probabilmente dalla totalità, degli scienziati europei e italiani, anche se purtroppo la comunità scientifica non riesce a far sentire la propria voce in maniera adeguata. Ci auguriamo perciò che anche il governo italiano si confronti finalmente con gli scienziati italiani di qualità e si faccia portatore positivo di un'esigenza così fortemente sentita.

Che faccia insomma la sua parte affinché questo progetto strategico non rimanga soltanto un sogno nel cassetto.

Alberto Mantovani, Istituto di Ricerche Farmacologiche Mario Negri e Università degli Studi di Milano

1. Featherstone e Simons, *Nature* 2003, 425: 451.
2. Directors General of 52 European Organizations in all scientific disciplines, *Science* 2004, 305: 776.

